SEMPRE PRIMI
NELLE IMPRESE PIÙ ARRISCHIATE
Sabotaggi, furti e colpi di mano delle prime bande partigiane in provincia di Cuneo (seconda parte)

Lele Odiardo

L'attività delle divisioni partigiane organizzate a partire dalla tarda primavera del 1944 affonda le proprie radici nell'azione dei piccoli gruppi che per primi presero le armi e la via della montagna, in una situazione di totale incertezza sulle sorti della guerra in corso. Concludiamo con questa seconda parte l'approfondita ricerca che abbiamo iniziato a pubblicare nel numero 42 di questa rivista (primavera 2016).



Durante l'inverno 1943/44 sulle montagne cuneesi e le colline di Langa si formano numerose bande composte in massima parte da forestieri, militari sbandati e qualche "politico", ai quali vanno aggiungendosi i renitenti alla chiamata di leva (pochi per la verità, in quanto la maggior parte di essi preferisce imboscarsi in attesa dell'evolversi degli eventi) e giovani autoctoni particolarmente intrepidi e spregiudicati, alcuni con le idee politiche già abbastanza chiare altri spinti da un generico ribellismo o da spirito di avventura.

Ci sono tentativi di coordinamento operativo tra le varie bande, ma a mettersi subito in evidenza sono i vertici comunisti che avevano mantenuto un'organizzazione clandestina efficiente durante il fascismo e sono i primi a muoversi per espandere la loro sfera d'influenza. Già a metà novembre, in valle Po, si costituisce il Battaglione d'Assalto Garibaldi al comando di Pompeo Colajanni "*Barbato*" (classe 1906), avvocato e tenente di complemento del Nizza Cavalleria. Questo battaglione colonizzerà presto la valle Varaita, dove a gennaio instaura il Comando di Valle con tanto di commissario politico, secondo un modello sperimentato nella guerra di Spagna.

A Boves, Ignazio Vian (1917), maestro elementare e tenente di complemento della Guardia alla Frontiera, dopo l'8 settembre raduna un grosso numero di sbandati e comincia subito a combattere il nemico, senza attendere lo sviluppo degli eventi e senza troppe zavorre politiche. Sono i "colpisti" che preoccupano per primi le autorità germaniche e fasciste con le loro azioni di guerriglia. Vian sarà catturato dai tedeschi ad aprile e, dopo settimane di torture, impiccato a un albero a Torino. Sicuramente la figura più di spicco di questa prima fase della resistenza cuneese.

La banda "Italia Libera" di Duccio Galimberti (1906) e Dante Livio Bianco (1909), entrambi avvocati, è a Paraloup, in valle Stura e presto estenderà la sua influenza sulle valli Grana e Gesso. In questa fase "Italia Libera" rivendica orgogliosamente l'organizzazione per bande ma, in polemica con i "militari" e i "colpisti", Bianco è per l'organizzazione, l'addestramento e la formazione politica; bisognerà aspettare fino a marzo per la prima azione di rilievo, il sabotaggio ai ponti di Vernante. Solo nell'estate del '44 nasceranno le brigate e le divisioni Giustizia e Libertà.

Nel monregalese, a gennaio, il maggiore Enrico Martini "Mauri" (1911), ufficiale degli alpini, monarchico, anticomunista e con gli appoggi giusti, assume il comando delle vivaci bande preesistenti sul territorio, non senza qualche malumore. La sua organizzazione militare verrà spazzata via dai rastrellamenti tedeschi di marzo in val Casotto; trasferitosi nelle Langhe, Mauri forma le divisioni "Autonome", gli "azzurri" badogliani, che entreranno in competizione con i garibaldini per il controllo del territorio.

Contemporaneamente allo sviluppo organizzativo della resistenza cu-

neese, le prime bande si muovono per conto loro e, dalle basi in montagna, scendono in pianura a effettuare i loro colpi di mano.

In valle Po c'è Eduardo Zapata Granja-Zamacois *"Zama"* (1916), un ecuadoriano già combattente in Spagna, fuggito dalle Nuove di Torino, personaggio per certi aspetti controverso ma che colpisce per le sue imprese: «*un esempio efficace per delineare una tipologia di partigiano – ricorrente nella fase della spontaneità – che Nuto Revelli chiamerà "colpista": individui dotati di coraggio e determinazione, protagonisti di iniziative di grande audacia e pericolo ma anche complessivamente insofferenti a una disciplina e a un inquadramento militare. Zama era esattamente così, oscillando tra i garibaldini e i giellisti, alla ricerca di una organizzazione che non ne frenasse comunque lo slancio e la spregiudicatezza. E la sua figura impressionò un po' tutti i giovani partigiani*»[1].

Sempre in valle Po agisce Andrea Bruno *"Santabarbara"* (1922), ragioniere, allievo ufficiale di fanteria, raduna una banda composta unicamente di giovani della zona protagonisti dei primi scontri a fuoco con tedeschi e fascisti: la popolazione li chiama "Diavoli Rossi", si fanno vedere in giro con vistose sciarpe rosse e berretti di pelo con la stella rossa!

In valle Varaita si forma una volante con Tommaso Bellino *"Tom"* (1912), Chiaffredo Fina *"Ciafrè"* (1915), ciabattino, e Michele Scarafiotti *"Nino"* (1922), in precedenza arruolato nella Legione Straniera.

«Ci hanno sempre chiamati banditi. Ma noialtri, quei banditi lì, siamo quelli che abbiamo formato la Squadra Volante. Tom Blin e Ciafrè di Piasco erano con me nella volante, Osvaldo è venuto più tardi. Della squadra volante non hanno mai scritto niente, ma la resistenza, cioè il partigiano, è fatta di azioni di attacco, non di aspettativa. Questo era il compito non solo della volante, ma di tutti i partigiani (…). Non volevamo più saperne di essere come in catene, facevamo per conto nostro (…). C'è persino qualcuno che dice che viaggiavamo con i cappelli da cow-boys, ma cosa vogliono? Io lo so che viaggiavamo con i cappelli da cow-boys… hanno fatto credere alla popolazione che noi rubavamo, va bene!? Mi diano una prova di chi rubava, mi portino uno che è stato derubato… quando non hai da mangiare... gli abbiamo anche preso delle galline, Cristo! Più tardi, quando i distaccamenti sono stati organizzati, noi facevamo parte della Squadra Volante. (…). Noialtri della volante eravamo tre pazzi. Se non fossimo stati un po' matti – oggi quando ci penso – non avremmo fatto delle azioni così. Tom era un fenomeno! Ciafrè anche…». (Testimonianza di Michele Scarafiotti *"Nino"*)[2]

«Mio marito era una persona esuberante in certe cose... È stato in Grecia, in Albania, in Africa e, quando è rientrato era in Liguria e lì l'ha trovato l'8 settembre '43… poi sarà arrivato qui che era la fine di ottobre o l'inizio di novembre, quando si è costituita la formazione di Rossana… Da man-

giare non ne avevano, da vestirsi non ne avevano, gente che li spalleggiava – erano i primi – non ne avevano. Allora come li chiamavano? Banditi! E li hanno chiamati tutti banditi! (…) Questo mi fa male perché so che loro della volante rischiavano la pelle per portare da mangiare a questa gente». (Testimonianza di Giuseppina Isaia *"Rosa"*)[3]

La volante, che arriverà a contare anche cento uomini, agisce in completa libertà svolgendo un ruolo insostituibile ma attirandosi le critiche dei comandi garibaldini preoccupati dell'impatto che le loro gesta e il loro apparire come banditi provocano sulla popolazione.

«Bisognerebbe (…) valutare quanto queste presenze "illegali" abbiano contribuito alla formazione di componenti indispensabili alla vita partigiana quali il coraggio fisico, la consuetudine a cavarsela in ogni situazione e altri simili attributi non sempre posseduti da coloro che abbracciavano la causa della Resistenza su basi esclusivamente ideali. Il problema di questi personaggi (…) ripropone come fosse possibile rintracciare all'interno delle formazioni partigiane elementi di non proprio adamantina condotta o quanto meno personaggi cresciuti ai limiti della legalità e dello stato. La presenza non solo del "fiore", ma anche della "feccia" richiama "l'attenzione sul ruolo, che non sempre fu di pura manovalanza, che vengono ad assumere personaggi della leggera, provenienti o in qualche modo contigui alle classi pericolose soprattutto in zone di particolare debolezza nell'organizzazione e direzione politico militare". Un esempio potrebbe essere il caso di Tommaso Bellino (Tom), un saluzzese non più giovane, ma coraggioso. Questi prima della guerra aveva avuto piccoli problemi con la legge (…). Dopo l'armistizio organizzò un distaccamento che, agli occhi di Sarel, giovane partigiano allora poco più che diciassettenne, apparì subito molto più simile alle bande irregolari di ispirazione messicana che a reparti partigiani veri e propri. Tom diventò leggendario in Valle Varaita e le sue azioni improvvise divennero presto una vera e propria disgrazia per i comandi fascisti, tanto che egli fu per due volte oggetto di un'imboscata presso l'osteria di Pagno dove si recava regolarmente. Al primo scontro (13 aprile 1944) riuscì a scamparla, gettando alcune bombe a mano che uccisero il giovane diciassettenne Giuseppe Sbordoni, milite della GNR; il secondo agguato fu fatale per il partigiano (13 giugno 1944)»[4].

I "colpisti" della banda di Vian, alle pendici della Bisalta, incarnano lo spirito di quei primi mesi di lotta: Nardo Dunchi (1914), scultore carrarino richiamato negli alpini, Franco Ravinale (1914), studente, tenente di artiglieria, e Ezio Aceto (1918), ufficiale in Servizio permanente effettivo. Massima indipendenza dai comandi, minima partecipazione alle discussioni a meno che non siano strettamente legate alle necessità immediate

dell'attacco ai tedeschi e ai fascisti, continue azioni (sabotaggi, irruzioni, agguati, eliminazione di fascisti) caratterizzano il loro operato convinti che la guerriglia sia la priorità e che sia sbagliato costituire un esercito per battersi in campo aperto contro le forze nazifasciste militarmente superiori. «*Livio Bianco* – ricorda Dunchi – *asseriva che io ero un po' sfasato, ma in fondo ero io che, pur non curandomi dell'organizzazione, con le mie gesta fuori valle infiammavo i giovani e tenevo desto nella gente il desiderio della ribellione*»[5]. I colpisti, dunque, non agiscono per puro spirito di avventura ma con la consapevolezza di svolgere un ruolo determinante in una fase cruciale di passaggio alla lotta aperta contro il nemico. La loro azione richiede intelligenza, coraggio, prontezza, abilità nell'uso di armi ed esplosivi.

Avranno vita difficile: Dunchi a marzo si sposterà nelle Alpi Apuane, Ravinale, catturato dai tedeschi a fine marzo, sarà deportato a Dachau dove troverà la morte, Aceto si sposterà in diverse formazioni, indispensabile per le sue doti pratiche e di coraggio, scomodo per i capi.

Italo Cordero (1915) è una figura cruciale ed esemplare dei primi mesi sulle montagne al confine con la Liguria. Già a ottobre scrive: «*Agivamo a piccoli gruppi, più spesso di notte ma non di rado anche in pieno giorno. Io ero sempre in movimento e preferivo agire in coppia con qualcuno dei miei compagni più affiatati… Le nostre bande, ormai più consistenti per numero e per capacità combattiva, presero a sguinzagliarsi sulle strade del fondovalle e nei centri abitati della vicina pianura. La fortuna che ci assisteva aumentava la nostra audacia…*»[6]. L'attività consiste nel «*rastrellare armi e materiali*», «*snidare fascisti e molestare i presidi tedeschi*». In una di queste azioni, Cordero riesce addirittura a catturare un alto funzionario dell'OVRA in missione segreta e, in un'altra occasione, alcuni ufficiali della X MAS che verranno poi utilizzati per uno scambio di prigionieri («*Penso di aver commesso un errore nel trattare quei prigionieri secondo le regole internazionali della guerra. Avrei dovuto riservare loro ben altra sorte!*»[7]).

Nel mese di gennaio a Pamparato forma il cosiddetto "plotone italo-franco-slavo" insieme a Eugenio Stipcevic *"Genio lo Slavo"* (1908), di Zara, già combattente antifascista in Jugoslavia, e alcuni francesi tra cui Daniel Fauquier (1922), meccanico, già partigiano nel Luberon, prigionieri evasi dal carcere di Fossano: *«un reparto organico molto affiatato e molto efficiente… eccetto che durante le azioni, non esisteva una gerarchia vera e propria di tipo militare. Eravamo sostenuti da un grande ideale e schivi da qualsiasi ambizione personale. I rapporti con la popolazione erano ottimi. Il plotone era composto da molti ragazzi praticanti discipline sportive, perciò fisicamente preparati e capaci di qualsiasi atto di coraggio»*[8]. Effettuano rapine in banca e ai danni di persone benestanti per l'autofinanziamento; sono loro a compiere i primi sabotaggi importanti

nelle Langhe: fanno saltare il ponte di Clavesana e distruggono completamente la centrale elettrica di Piozzo che fornisce corrente a una fabbrica di munizioni. Genio si mette in evidenza per il carattere forte e la competenza alla guida dei compagni durante le azioni, Daniel sarà lo specialista degli attentati al plastico.

Dopo il rastrellamento tedesco di marzo in Valcasotto, si deteriora il rapporto di Cordero con Mauri (che poi addirittura ne chiederà la fucilazione). Con i suoi uomini si trasferisce nelle Langhe, combatterà poi in Liguria con i Garibaldini e nel torinese nelle brigate del Gruppo Divisioni "R".


ACHTUNG BANDENGEFAHR!

ATTENZIONE BANDITI

Benutzung der Bahnstrecke,
FOSSANO - MONDOVI'
CUNEO - MONDOVI'
VILLANOVA - MONDOVI'
CEVA - MONDOVI'
CEVA - BASTIA - BRA
für einzelreisende Wehrmachtsangehörige verboten.

Sulle suddette ferrovie è proibito ad appartenenti alle Forze Armate di viaggiare isolati.

Percorso simile per francesi e slavi, incompatibili con la visione militarista e patriottica del Maggiore, per il quale Genio rappresenta la minaccia comunista che insidia l'apoliticità del partigianato. Si stabiliscono nella frazione Lovera del comune di Bonvicino, che sarà la base dell'ISLAFRAN, formazione internazionalista composta anche da italiani e russi. A maggio l'ISLAFRAN entrerà a far parte delle nascenti formazioni Garibaldi delle Langhe, mantenendo sempre la propria autonomia operativa e spesso accusata di indisciplina dai comandi.

Le vicende di questa formazione si incrociano con quelle di Louis Chabas *"Lulù"* (1924), operaio lionese entrato giovanissimo nel *maquis,* anche lui evaso dal carcere di Fossano. Spirito individualista, votato all'azione e all'eliminazione compulsiva di tedeschi e fascisti, con la sua piccola volante composta tutta da italiani, diventerà una figura leggendaria. La sua breve stagione si conclude tragicamente il 9 febbraio 1945 a Benevagienna, ucciso per equivoco da partigiani GL che lo scambiano per un tedesco.

Molte bande si formano e si sciolgono in breve tempo, l'incertezza e i rigori dell'inverno in montagna convincono molti autoctoni a tornare a casa I primi rastrellamenti tra dicembre e gennaio e i primi morti spaventano la popolazione confusa che guarda con diffidenza la presenza dei ribelli un po' sbrindellati e affamati, certo ancora lontani dall'immagine di patrioti che si attribuiranno successivamente.

Sono la fame e lo spontaneismo a caratterizzare le prime bande, la violenza diventa palpabile. Quello che succede tra settembre e marzo rimarrà nell'immaginario collettivo...

La cronologia (parziale) dei fatti segue le segnalazioni della polizia fascista alle autorità della neonata Repubblica di Salò, la narrazione è invece quella appassionata dei protagonisti[9] (la prima parte, come segnalato nell'introduzione, è stata pubblicata su *Nunatak* n. 42, primavera 2016).

26 FEBBRAIO 1944: ASSALTO AL "MIRAMONTI"

«24 febbraio: gli informatori della Val Tanaro comunicano che è giunta a Garessio una colonna autocarrata di tedeschi, forte di circa 150 uomini, rinforzata da mortai e pezzi anticarro. I tedeschi hanno subito emanato bandi a scopo intimidatorio per la popolazione. Mauri decide immediatamente di attaccarli e costringerli a sgomberare la valle…». (dal Diario Mauri)[10]

«26 febbraio (la data è posticipata di un giorno): la notte è buia e il ripido sentiero che porta a Val Casotto è ghiacciato. Camminiamo adagio e guardinghi, ma spesso qualcuno di noi scivola e trascina nella sua caduta i compagni che gli stanno innanzi. Le cassette di munizioni e i fucili fanno allora balzi prodigiosi e bisogna rincorrerli e fermarli prima che spariscano verso il fondo valle. Il freddo è intenso. Tre squadre si sono mosse da Tagliante: ognuna di esse è composta di sette uomini ed è armata di un fucile mitragliatore. Bogliolo ha un St Etienne e uno Sten: l'unico assegnato al nostro distaccamento dopo il lancio avvenuto alcuni giorni fa. Siamo diretti verso Garessio per attaccare i tedeschi. (…) Alla Colla di Garessio arriviamo stanchissimi e troviamo altri uomini. Breve sosta e via di nuovo. (…) Il sentiero scende ora verso la valle e questo versante è quasi del tutto privo di neve. Bogliolo ci raccomanda di camminare in silenzio e tenendoci coperti per non farci sorprendere. Ad una casa tra i castagni, alt. Posare i cappotti; scrivo in fretta il mio nome su di un biglietto e lo metto in tasca. Continuiamo la discesa. (…) Garessio è ora sotto di noi. Un gruppo di tedeschi è sulla strada presso alcune case. In un attimo prendiamo posizione e Spada apre il fuoco col Breda. Colti di sorpresa i nemici non reagiscono e trascurando due dei loro scompaiono dietro le case. Un attimo dopo dalle finestre sputano fuoco verso di noi. (…) Ad intervalli, sordi boati scuotono l'aria: si tratta di cannoni o di mortai. Continuiamo il nostro colloquio con i tedeschi servendoci principalmente dei fucili. Ogni tanto Spada fa una raffica col mitragliatore. Esso si scalda terribilmente in fretta e non abbiamo canne di ricambio. Cerchiamo di scendere più in basso per prendere posizione, ma i tedeschi non sono del nostro parere. Con un fuoco infernale ci tengono qui inchiodati. Devono essere trascorse alcune ore anche se a noi pare essere qui da un'eternità. Ad un tratto, silenzio su tutto lo schieramento… i tedeschi devono aver ripiegato… Le strade sono deserte, le case silenziose. Attraversiamo la ferrovia e Spada si toglie la soddisfazione di fare una raffica in un vagone

pieno di bottiglie di acqua minerale. Andiamo ancora avanti e finalmente ecco Bogliolo. I tedeschi, dice, sono asserragliati nell'Hotel Miramonti e bisogna tenerli finché Ardù con i suoi uomini scenderà dall'altra parte. Le altre due squadre sono già in contatto con i nemici. (…) Chiabra ha già messo a tacere una mitragliera facendo fuori i suoi inservienti. Avanziamo finché non vediamo il Miramonti. I tedeschi si difendono accanitamente. E non fanno economia di munizioni. Se noi dovessimo seguire il loro ritmo, in dieci minuti saremmo all'asciutto. (…) Il tempo passa, le munizioni cominciano a scarseggiare… un castagno stroncato dai colpi nemici si è incendiato e brucia lentamente. Ormai è finita: siamo tutti senza munizioni… bisogna ripiegare. (…) Torniamo indietro strisciando, Bogliolo si ferma ad attendere Chiabra e spara ancora qualche raffica. Arrivati al coperto ci mettiamo a correre. Oltrepassiamo la ferrovia, lo stradone e cominciamo a salire. … I tedeschi si sono accorti della nostra fuga, sono usciti dal Miramonti e ci inseguono. Sparano. Viviamo attimi di disperazione: siamo stanchi, affamati, la salita è durissima e dobbiamo salire a sbalzi da un albero all'altro. Le pallottole fischiano, ci cercano. Davanti a me un uomo di Martinengo cade a terra urlando. Con Beccaria lo afferro e lo trasciniamo su lasciando sul terreno una striscia di sangue. (…) Arriviamo a Cappello che è ormai buio. Entriamo nella prima casa e troviamo altri ribelli. Ci sediamo per terra esausti e chiediamo di mangiare. Ci danno un bicchiere di latte e una mela. Dormiamo nelle stalle». (Testimonianza di Guido Somano)[11]



«La battaglia prosegue violenta per l'intera giornata con scontri corpo a corpo all'interno del paese. Il nemico ha perduto nella battaglia 75 morti e oltre 100 feriti… da parte nostra 4 morti e 11 feriti». (Diario Mauri)[12]

«In Limone Piemonte, i ribelli ferirono mortalmente il tenente Giuseppe Dal Pra, addetto alla Federazione Fascista Repubblicana di Cuneo».

«Ezio propone di catturare Dal Pra: sarebbe il più bel regalo che si farebbe a Cosa. Decido di partecipare all'azione con Ezio e Dunchi. Ci manca però un autista in quanto Ezio, dopo l'azione deve raggiungere i GL di Valgrana per assumere posizioni di comando, ed io non me la sento di fare l'autista. Si offre Aldino con la 1100 disponibile che ha, però, il motorino di avviamento inefficiente. (…) A mio modo di vedere dobbiamo catturare il fascista senza chiasso e, quindi, agire di sorpresa. Illustro il mio piano in dettaglio che viene accettato. Parcheggiamo la vettura all'ingresso di Limone, lungo il viale alberato, con il muso rivolto a Cuneo, per poter sfruttare la ripida discesa che ne favorirà la messa in moto a spinta, Aldino resta di guardia all'auto. (…) Ezio, secondo gli accordi, si piazza con il Thompson davanti al portone tra due giovani pini che fanno da ornamento, io e Dunchi entriamo come due normali avventori. Do uno sguardo in giro: nella sala, sulla sinistra, noto un ufficiale della GNR intento a consumare il pranzo, con un mitra adagiato sulla sedia accanto. Nella saletta di destra un gruppetto di giovani gioca a ping-pong. Nello spazio antistante al bancone del bar, vi è un tavolo rotondo con due ragazze e due giovanotti, in borghese, che giocano, pare, a ramino. Una ragazza che è in piedi fa la spola tra il ping-pong e il tavolino da gioco. Ci rivolgiamo al barista per una consumazione (…) e mentre gustiamo, si fa per dire, la bevanda sussurro a Dunchi che, in base alla descrizione il Dal Pra dovrebbe essere quello seduto al tavolo da gioco con la schiena rivolta al banco del bar. Ovviamente è meglio accertarsene e Dunchi ne ha la conferma dal barista. Terminiamo di bere, con calma, il "Soave", paghiamo la consumazione e passiamo all'azione. Secondo i piani Dunchi deve convincere, sotto la minaccia della pistola, il Dal Pra a seguirci, mentre io devo tenere a bada gli altri avventori. Dunchi si avvicina al nostro uomo ed io mi porto immediatamente con le spalle volte verso l'uscita: sorveglio tutti i presenti, ma in particolare il tenente della GNR che continua a mangiare. "È lei il tenente Dal Pra?" chiede Dunchi. (…) Alla risposta affermativa Dunchi avrebbe dovuto estrarre la pistola, per minacciarlo e costringerlo ad uscire con noi. Ma le cose non vanno così lisce.

La Beretta di Dunchi (…) si è incastrata nel passa mano dell'impermeabile. È un attimo ma basta al tenente fascista che non è uno sprovveduto per intuire ed agire prontamente: trovandosi in posizione favorevole afferra il polso di Dunchi e si lancia per placcarlo. Non c'è tempo da perdere: se il tenente fascista rotola a terra con Dunchi, in una lotta corpo a corpo, è il caos tutto a nostro svantaggio. Estraggo le due pistole dalla cintura dei pantaloni e mentre con quella impugnata con la mano sinistra tengo a

bada il tenente della GNR che pranza, con l'altra esplodo due colpi al ventre di Dal Pra che si accascia al suolo. La ragazza in piedi lancia un urlo, ma nessuno si muove. L'ufficiale fascista mi fissa ma continua, meccanicamente, come un automa, a portare il cucchiaio alla bocca. Dunchi che è riuscito nel frattempo ad estrarre finalmente la pistola, si china su Dal Pra lo esamina un istante, con estrema calma e mi dice: "Andiamo, è morto". Usciamo a ritroso con gli occhi su tutti».

Il fascista muore durante il trasferimento in ospedale.

(Testimonianza di Aldo Sacchetti)[14]

1 MARZO 1944: PLASTICO, MICCE, DETONATORI

«Elementi ribelli, per mezzo di cariche esplosive, abbatterono la linea primaria elettrica della sottostazione di Celibusca, distruggendo quattro pali di sostegno della linea stessa».



partigiani dell'ISLAFRAN

«All'inizio di marzo fu deciso di far saltare in aria la centrale di Busca, dalla quale si dipartivano le linee di alimentazione per le industrie della Liguria. Alla spedizione notturna formata da Dunchi, Sacchetti, Siro e Bruno "Guastatore" si aggregò all'ultimo momento l'avv. Verzone, il quale non appena gliene si offriva la possibilità, amava scordare le sue grane diplomatiche di rappresentante del CLN partecipando, nonostante l'età non più giovane, alla vita attiva delle bande. Verzone era contrario per principio alle distruzioni e sosteneva che il compito della resistenza consistesse piuttosto nell'impedire che da parte tedesca si recassero danni all'industria italiana. Le sue appassionate perorazioni nel corso del viaggio in macchina verso la meta ridimensionarono gli obiettivi della spedizione, che si limitò a far saltare i tralicci di sostegno delle linee intorno alla centrale. Un successivo ridimensionamento dell'azione venne ancora operato da "Il Piemonte Repubblicano" del 4 marzo che la presentava nei termini seguenti: "Un altro gruppo di armati nei dintorni di Busca ha arrecato seri danni, mediante brillamenti di dinamite, a cinque pali della linea ferroviaria elettrificata, causando un'interruzione del traffico". Lo stesso numero del giornale fascista dava notizia della distruzione di alcune lo-

comotive presso il deposito ferroviario di Cuneo. Il sabotaggio era stato operato da elementi della Squadra Volante di Valle stura, con esplosivi provenienti dagli aviolanci in Valle Pesio. Anche i primi sabotaggi alle linee ferroviarie piemontesi avvenuti in quel mese di marzo impiegarono esplosivo di Val Pesio. Plastico, micce e detonatori raggiungevano Cuneo sulla bicicletta di Lucia Boetto e da Cuneo, per i canali clandestini del CLN, venivano trasportati alle basi dei sabotatori cuneesi». (Testimonianza di Mario Donadei)[15]

«Da Torino partiva un sacco di materiale verso la Germania e allora il Comitato aveva deciso che questi treni dovevano essere bloccati e si dovevano bloccare sabotando le linee ferroviarie. Io venivo su da Cuneo in bicicletta, magari c'era la neve alta mezzo metro, arrivavo fino a San Bartolomeo, magari fino alla Certosa, poi di lì a piedi fino a Pian delle Gorre. Lì trovavo l'istruttore che mi spiegava come funzionava questo plastico. Era una cosa che si manipolava sulla stufa, al caldo, lui la metteva sulla stufa a legna poi la manipolava come la pasta del pane e faceva prendere tutte le forme che occorreva. Quindi era adatta per le linee ferroviarie. Poi mi davano anche le micce e il detonatore e mi avvertivano: "sono sensibilissimi, stai attenta nell'andare giù". Il plastico, 4 o 5 chili per volta, dentro le borse attaccate al manubrio delle bicicletta, le micce intorno alla vita parecchi metri e poi i detonatori, più di 10 io non potevo portarne. Li mettevo uno per ogni dito con sopra i guanti e poi tornavo a Cuneo. Proibito cadere per la neve! Mi dicevano: "Stai attenta perché salti tu, la bicicletta e tutto quello che ti sta intorno, con tutto quel plastico che hai!". Sempre andata bene». (Testimonianza di Lucia Boetto)[16]

2 marzo 1944: sabotaggio al silurificio

«Nelle prime ore del 2 corrente, una quarantina di ribelli, provenienti da Chiusa Pesio forzarono l'ingresso d'uno stabilimento di Beinette minando alcune macchine e danneggiando il fabbricato».

«(…) La notizia dell'installamento di un binocolificio risultava falsa. Si trattava invece di un silurificio della San Giorgio di Pistoia, che gli alleati avevano ripetutamente cercato di bombardare e che, per sicurezza, era stato alla fine trasferito lì, a Beinette… "Dov'è?" – chiesi – "In quale fornace?", "Quella più vicina al paese". Conoscevo la fornace perché di lì ci passava un canale pieno di trote. (…) Restai tutto il giorno dentro l'Albergo "La Donna Bianca" a collegare miccia detonante ed esplosivo plastico, aiutato da Bertoldo. (…) Era notte alta quando tutto fu pronto. Nella strada del paese la colonna di macchine era già in ordine di marcia. Ci doveva precedere un camioncino armato di mitraglie pesanti, per far da civetta ad eventuali posti volanti messi dai tedeschi… Saltai sul camion a verificare che tutto fosse a posto, che non avessero dimenticato qualcosa. Venticinque uomini avevano già preso posto sugli automezzi; rima-

nevamo soltanto io e Cosa sulla strada… Costeggiammo un lunghissimo muro che sorgeva sul lato destro della strada. Arrivammo davanti al portone. "Saltiamo il muro", sussurrai.

(…) Una lama di luce mi investì in pieno. Puntai il Thompson da quella parte. Sulla porta di una piccola casa, davanti a me, a pochi passi, erano apparsi degli uomini, forse attratti dal rumore dei passi. Intimai mani in alto. Cosa e Sacchetti entrarono a disarmare gli uomini, rimasti immobili con le braccia alzate. Sacchetti chiese le chiavi del cancello e andò ad aprire. Entrarono gli altri. "Ci sono degli operai che dormono qui?" domandò Cosa. Nessuno rispose e Cosa ripeté la domanda. "Dormono laggiù" disse poi uno, berretto in capo, indicando nel buio, oltre il piazzale. "Accompagnaci" ordinò Cosa.

Salimmo per una scala esterna ed infilammo una porta. La luce inondò la camerata gremita di lettini di ferro con a fianco armadi di legno chiaro. Cosa passò a dare la sveglia, battendo col calcio dello Sten sui lettini. Qualcuno bestemmiò, ma ritornò immediatamente il silenzio appena videro noi. "Vado giù a mandarti rinforzi" mi disse Cosa (…).

"Badate voi agli operai" dissi "Scendo a minare". Domandai chi, tra i presenti, fosse il capo officina. Si fece avanti un giovane con un berretto di velluto dai riflessi azzurri, gli ordinai di seguirmi. (…) Entrai nel capannone dove erano sistemate le macchine, seguito da berretto-blu. Le macchine erano belle e faceva piacere a guardarle. Rilucevano verdi di vernice sotto la luce di potenti lampade. "Tu devi indicarmi il punto più vulnerabile delle macchine" dissi a berretto-blu. "Che cosa vuol fare, capitano?" chiese lui. "Devo farle saltare". "Ma costano un sacco di soldi!" Sembrava che non credesse alle mie parole. Gli feci comprendere che quella era una cosa che interessava me e non lui. (…) Voleva bene alle macchine e si chinò dolorosamente ad aprire uno sportello nel piede di una macchina dietro il quale apparve un motore. "Lì" disse appena.



sabotaggio all'aeroporto Murello

Avevo notato grossi fori di alleggerimento dentro gli assali degli ingranaggi e li riempii di esplosivo plastico, aiutato da Bertoldo. Testori svolgeva le bobine di miccia detonante. Il lavoro era lungo e ogni tanto veniva un ribelle a dirmi che era stato mandato dal maggiore per sapere se avessi o no terminato. Rispondevo che il maggiore stesse tranquillo, che cercavo di fare il più presto possibile. Uscimmo dopo due ore e ordinai di salire

tutti sul camion e allontanarsi. (…) Entrai nel capannone, mentre Siro si dirigeva ad accendere le micce della centrale. Io dovevo attendere qualche istante. Diedi fuoco e corsi nel cortile, giusto quando arrivava Siro. Sulla strada ci attaccammo di qua e di là alla macchina, aggrappandoci ai finestrini aperti e Aceto partì.

(…) Passarono alcuni secondi. "Ma salta o non salta?" chiese qualcuno sul cassone del camion. "Salta, salta" risposi. Poi la terra tremò, seguita da un forte boato. Dalla centrale della fornace si alzarono altissime lingue di fuoco. I fili dell'alta tensione erano entrati in contatto e la fiamma che sprigionavano illuminava la bianca campagna di luce rossastra. La terra tremò una seconda volta, con maggior forza e dalle bocche dei ribelli uscirono grida di gioia». (Testimonianza di Nardo Dunchi)[17]

Marzo 1944: sciopero generale

A inizio marzo il Partito Comunista proclama lo sciopero generale, organizzato con cura nelle settimane precedenti da un comitato clandestino, per spronare i lavoratori dei grandi centri industriali, dare una prova di forza a fascisti e tedeschi e saldare la lotta dei partigiani della montagna con quella delle avanguardie operaie della città. Il partito d'azione approva e il CLN, che di fatto non ha ancora alcuna autorità sulle prime bande, va a rimorchio.

Lo sciopero sostanzialmente riesce nella zona del cosiddetto "triangolo industriale" Genova-Milano-Torino ed è l'evento forse più importante di questa fase della resistenza.

In provincia di Cuneo non ci sono grosse fabbriche ma nelle valli Po e Varaita, dove i garibaldini sono già organizzati e attivi, si sviluppa una serie di azioni eclatanti che generano entusiasmo e voglia di combattere: molti lavoratori si uniranno ai partigiani proprio a seguito di queste azioni.

3 marzo. «In mattinata due camion di partigiani al comando di Barbato giungono a Paesana. Un gruppo si reca in municipio e distrugge i registri di leva e quelli delle denunce di ammasso dei cereali e dei bovini; un altro è allo stabilimento RIV e invita gli operai a uscire; altri nel paese e nelle frazioni, distribuiscono volantini. Sulla piazza affollata e piena di animazione, Barbato tiene un comizio: a Torino, dice, le grandi fabbriche sono ferme; gli operai hanno sfidato i tedeschi che le presidiano e a rischio della propria vita sono scesi in massa nella grande lotta contro il nazifascismo… A Pinerolo, invece, gli operai esitano a scendere in sciopero e in questi giorni si è lavorato ovunque normalmente. Un garibaldino, vestito da operaio, penetra nello stabilimento Calcografite di Pinerolo; porta con sé del plastico. Fatti uscire gli operai, mina la caldaia che esplode; la fabbrica, che lavora per i tedeschi, resterà immobilizzata per alcune settimane. Altri stabilimenti di Pinerolo, proclamano lo sciopero». (Testimonianza di Marisa Diena)[18]

8 marzo. «… Si scende nuovamente in pianura a Verzuolo ad appoggiare gli operai della cartiera Burgo in sciopero. Partono due autocarri più un'auto del comando. Al ponte Valcurta si caricano gli uomini di Ernesto, a Brossasco altri di Bellini. A Costigliole Saluzzo si appronta un posto di blocco munito di mitragliatrice sulla strada provinciale per Cuneo. A Verzuolo altro posto di blocco prima del paese per assicurarci verso Saluzzo, ove esisteva un contingente di forze nazifasciste. Una squadra al mio comando si reca alla caserma dei carabinieri e intima la consegna delle armi di emergenza (mitragliatori Breda e bombe a mano). Le armi ci vengono date, sia pure non tanto volontariamente. Il comando brigata va alla cartiera ove, radunate le maestranze, Ezio e Rubro parlano ai 1200 dipendenti illustrando la protesta operaia e l'attività partigiana ambedue tendenti allo scopo: la fine della guerra, la libertà, la democrazia.

Una macchina tedesca in arrivo da Saluzzo è colpita dalla nostra mitraglia. Un tenente nazista è ucciso e altri due si salvano con la fuga. Nessuna perdita o ferita tra i partigiani». (Testimonianza di Mario Casavecchia *"Marino"*)[19]

9 marzo. «Alle ore 2, in Verzuolo, elementi ribelli armati penetrarono nella cartiera Burgo asportando una automobile Aprilia e alcune latte di olio lubrificante. Nella notte, in Busca, alcuni ribelli provenienti dalla valle Varaita, fecero saltare in aria, mediante esplosivi, 5 pali a traliccio della linea elettrica ad alta tensione della compagnia Imprese Elettriche Liguri, e alcuni pali della linea telegrafica delle FFSS».

Dopo 48 ore di sciopero compatto, gli operai della Burgo non possono riprendere il lavoro per mancanza di energia elettrica dovuta al sabotaggio delle linee. La direzione della fabbrica denuncia che i ribelli hanno minacciato addirittura di far saltare la centrale idroelettrica di Calcinere (Valle Po) qualora si fosse provveduto a ripristinare la fornitura di corrente.

La sera dell'11 marzo la volante della Valle Varaita guidata da Tommaso Bellino (*Tom*), ex operaio Burgo, penetra nella fabbrica e, armi in pugno, preleva dei fusti di benzina. Il giorno seguente, Bellino e i suoi progettano di catturare il conte Falletti di Villafalletto, fascistissimo podestà del paese ed assai influente presso le camicie nere e il comando germanico di Cuneo. Falletti vive asserragliato nel suo palazzo protetto da una banda di sgherri. Tutti sanno che è stato lui a "suggerire" la rappresaglia tedesca a Ceretto di Costigliole del 5 gennaio che aveva provocato 27 morti civili, uno dei primissimi eccidi in provincia.

L'azione ha un esito tragico e su di essa vi sarà una forte rimozione storica, anche da parte delle stesse organizzazioni partigiane.

12 marzo 1944: Fascisti!

«Alle ore 10,45 in Villafalletto, circa 40 ribelli armati provenienti da Venasca su tre automezzi, visitarono il locale municipio assaltando poi l'abitazio-

ne del podestà Corrado Falletti. Reagirono quattro squadristi di guardia, respingendo, dopo quasi mezz'ora di fuoco, gli attaccanti, ai quali inflissero le seguenti perdite: due morti identificati per certi Spartaco Pistoi, della classe 1924, e Antonio Appendino, della classe 1925, quest'ultimo, soldato, e quattro feriti gravi. I feriti sono stati identificati in tre soldati, rispettivamente della classe 1923-24 e 25, del battaglione milizia armata di Cuneo e in un ragazzo quindicenne.

(Verso le 12, poi, militari tedeschi provenienti da Cuneo di rinforzo, si scontrarono sulla strada Busca- Villafalletto con un camioncino di ribelli in fuga, uccidendone uno, non identificato e catturandone un secondo, tal Bruno Geremin, di anni 22, cameriere di Torino.)

Un plotone della GNR confinaria venne inviato a Villafalletto, in aiuto del podestà che, insieme con alcuni squadristi, era assediato nella sua villa da circa trenta ribelli. Trapelata la notizia dell'arrivo del reparto, la banda si dileguò verso Busca e Costigliole di Saluzzo. A Busca i ribelli incontrarono un gruppo di militari germanici col quale ingaggiarono un conflitto terminato con l'uccisione di tre ribelli e la cattura di altri sette, di cui tre feriti. I rimanenti ribelli si dispersero per la montagna. Nessuna perdita germanica».

«Era talmente abituato a vivere solo che si buttava nel pericolo senza pensarci due volte. È come quando hanno fatto l'attacco al conte di Villafalletto. Sono andati giù e hanno lasciato dei



morti, per una spia, perché lì senz'altro è stata una spia a preparare l'imboscata. Anche lì hanno poi detto che avevano fatto un'azione senza pensare a quel che facevano. Forse è vero, ma se tutti si fossero nascosti in montagna, non so cosa avrebbero concluso. Mentre altri stavano su, loro venivano in pianura a far saltare i pali dell'alta tensione… venivano a fermare il tranvai per prendere quelli che erano di leva, che altrimenti sarebbero andati a finire nelle Brigate Nere». (Testimonianza di Giuseppina Isaia "*Rosa*")[20]

«A Venasca avevamo istituito la squadra volante, divisa in due squadre e una è andata al comando di Tom Bellino di Saluzzo, che è poi stato ucciso a Pagno. Sono quelli che hanno combinato di andare ad arrestare il conte di Villafalletto. (…) In città avevo senti-

to dire che i tedeschi stavano andando a Villafalletto. Io non sapevo ancora che Tom dalla Valle Varaita, aveva deciso di andare a prendere il conte di quel paese. A Piasco, dove allora c'era un'osteria, mi imbattei in due camion carichi di ragazzi che conoscevo. C'era anche Tom al quale chiesi cosa stesse succedendo. Lui mi rispose che stavano andando a prendere il conte Falletti. Sentito questo lo avvertii di non andarsi a mettere giù di lì, perché erano giunti i rinforzi… mi rispose di andare tranquillo a Venasca che lui a mezzogiorno mi avrebbe portato il conte. Sembra che Tom, a Medici, avesse detto a Brossasco, che sarebbe sceso a prendere il conte responsabile dell'eccidio di Ceretto. Alle due è arrivato il primo che è riuscito a scappare… quelli delle camionette erano proprio andati a Villafalletto e si erano piazzati ad aspettare i partigiani, così quando questi ultimi sono stati nel paese li hanno circondati. Sono andati là troppo sicuri. Prima avrebbero dovuto mandare due uomini disarmati, a controllare la situazione». (Testimonianza di Maurizio Tassone "*Osvaldo*")[21]

«Tentammo il colpo di prendere il conte di Villafalletto, che in quei tempi era un pezzo grosso del regime fascista, ma tutto andò alla rovescia a causa della soffiata di qualcuno.

Si doveva andare in quattro con una sola macchina: Tom, Chiaffredo, io e l'inglese (che era in vallata con noi) ma all'ultimo momento il programma fu cambiato. Tom ci disse che il comando di Sampeyre voleva che venisse con noi un autocarro con una decina di ragazzi, per essere più sicuri di portare a termine l'azione in programma (di fatto fu così).

Mentre si andava verso Villafalletto, sulla strada vicino a Piasco, ci trovammo di colpo di fronte a quattro alpini della Monterosa. Subito li fermammo e loro ci dissero che avevano disertato per venirsi ad unire a noi partigiani. Tom li fece salire con noi sull'autocarro e li portammo con noi a Villafalletto ove già i tedeschi ci aspettavano. Infatti, appena fummo al centro del paese, non ci dettero neppure il tempo di scendere dagli automezzi, che subito dalle finestre ci spararono addosso, facendo fuori alcuni di noi e ferendone diversi. Fra questi, uno degli alpini che venne colpito da una pallottola che gli spaccò il ginocchio. Con molta pazienza riuscimmo a tirarlo via da sotto l'autocarro ove era finito per meglio ripararsi dai colpi; caricatolo su un carretto lo portammo in una cascina, ove in seguito fu preso prigioniero dai tedeschi. Riuscì a salvarsi solo grazie alla divisa che portava, facendo credere loro di essere nostro prigioniero. Lo incontrai finita la guerra, e lui mi raccontò come si era salvato; perché io neanche lo riconobbi, dato il poco tempo trascorso insieme». (Memoriale inedito di Michele Scarafiotti "*Nino*")

Nel mese di marzo le file dei partigiani si ingrossano per l'arrivo dei renitenti alla leva in seguito al cosiddetto Bando Graziani, creando non pochi problemi di tipo organizzativo per la presenza di giovanissimi delle

classi 1922/23/24 impreparati militarmente. L'attività dei ribelli si fa frenetica con attacchi ogni giorno in diverse località della provincia. L'impressione è tale che a qualcuno sembra di essere nel far-west: le cronache di quei giorni riportano infatti notizie di furti di bestiame e di cavalli, rapine in banca, assalti ai presidi militari, cattura di prigionieri ed esecuzioni, addirittura un … assalto al treno! Il Prefetto scrive: «*La situazione del capoluogo, vista sotto l'aspetto della sicurezza non è molto confortevole, giacché le bande ribelli stazionanti nella provincia sono numerose e non è da escludere che possano tentare, con movimenti coordinati, un'azione sulla città. Pertanto molti ritengono opportuno che nella provincia di Cuneo venga dislocata una forza militare sufficiente per far fronte ad ogni eventualità e per eseguire operazioni di rastrellamento*». In effetti nella seconda metà del mese i rastrellamenti arriveranno, terribili…

Si conclude così la prima fase della resistenza, nei mesi di maggio e giugno avviene il passaggio dalla fase spontaneista a quella organizzata, alle bande si sostituiscono i distaccamenti, le brigate e le divisioni, i ribelli diventano patrioti in quella che sarà la "gloriosa" estate partigiana. Questo passaggio non è indolore e ci saranno contrasti tra le vecchie bande e il nuovo esercito, ma questa è un'altra storia…

NOTE

1. G. de Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, 2015.
2. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, L'Arciere, 1999.
3. R. Assom, *op. cit*.
4. M. Ruzzi, *Garibaldini in val Varaita*, ANPI Verzuolo/ISRCN, 1997.
5. N. Dunchi, *Memorie partigiane*, L'Arciere, 1982.
6. I. Cordero, *Ribelle*, Fracchia, 1991.
7. I. Cordero, *op. cit*.
8. I. Cordero, *op. cit*.
9. M. Calandri (a cura di), *Fascismo 1943-1945. I notiziari della GNR da Cuneo a Mussolini*, L'Arciere, 1979.
10. Da E. Martini Mauri, *Partigiani Penne Nere*, Capricorno, 2016.
11. G. Somano, *Taccuino alla macchia*, Fracchia, 1956.
12. Da E. Martini Mauri, *op. cit*.
13. I. Cordero, *op. cit*.
14. A. Sacchetti, *Un romano tra i ribelli*, Primalpe, 1990.
15. M. Donadei, *Cronache partigiane – La banda di Valle Pesio*, L'Arciere, 1980.
16. Da *Le prime bande*, un film di P. Gobetti, 1983.
17. N. Dunchi, *op. cit*.
18. M. Diena, *Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale*, Guanda, 1970.
19. M. Casavecchia, *Partigiani in Val Varaita: ricordi di un garibaldino*, LCL, 1986.
20. R. Assom, *op. cit*.
21. R. Assom, *op. cit*.